

C'era una volta uno «Stato canaglia»

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche opposta a quella che sembra voler seguire per fermare il nucleare iraniano? Una prima possibile risposta è che, tenendo conto di come è andata a finire in Iraq, anche senza contare Katrina, hanno tutto l'interesse a darsi davvero da fare per soluzioni di segno diverso, alternative a quella che si è rivelata disastrosa. Una seconda, molto più desolante, è che le "guerre preventive" si possono fare a chi l'atomica non ce l'ha (il caso di Saddam Hussein), non a chi si vanta (in modo convincente, tale da scoraggiare di andare a vedere un eventuale bluff) di avercela già. Il caso dell'Iran rientra nella prima categoria: Tehran la bomba non ce l'ha ancora, secondo alcuni esperti potrebbe avercela tra qualche anno, secondo altri, ancora più autorevoli, non probabilmente non riuscirà a farsela ancora per un decennio. È ancora in quella che nel gergo viene definita «fase di acquisizione». E ciò spiegherebbe il perché di tanto maggiore severità nei confronti di un Paese dove, a differenza che nell'enorme campo di concentramento nord-coreano, si vota, anche se il risultato delle elezioni può non piacere, che l'unica guerra in questi decenni l'ha fatta perché era stato attaccato da Saddam Hussein, che ha svolto un ruolo positivo sia in Afghanistan (dove stava per fare la guerra ai talebani molto prima che venisse in mente agli americani, e non l'ha fatta perché ha dovuto tener conto dell'opposizione della propria opinione pubblica) che in Iraq (bisognerebbe accendere un cero all'ayatollah Sistani se non è scoppiato). La terza possibile risposta è che l'esperienza irachena ha convinto Washington che le questioni del genere non si possono risolvere con i muscoli unilaterali, ma hanno bisogno di una responsabilità condivisa, da più parti. La Corea del Nord ha un vicino che conta e sa farsi valere, che nemmeno gli Stati Uniti possono prendere sottogamba: la Cina. Oltre al fatto che un altro protagonista, che pure per quasi tutta la metà del secolo scorso è stato il più stretto alleato degli Usa in Asia, la Corea del Sud, tutto è pronto ad accettare tranne una nuova guerra che sconvolga la penisola. Mentre nel caso dell'Iran, il protagonista che potrebbe svolgere il ruolo che la Cina ha avuto nel mediare attivamente tra le parti nella crisi coreana, cioè l'Europa, quel ruolo non è stato ancora in grado di svolgerlo, o almeno non con sufficiente convinzione e, soprattutto, forza di convinzione. Il compromesso raggiunto unanimemente il 19 settembre al tavolo del negoziato a sei a Pechino (tra Stati Uniti, Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, Russia, auspice la Cina) prevede l'impegno da parte di Pyongyang «ad abbandonare tutte le armi nucleari e i programmi nucleari in corso e tornare alla situazione ante-

cedente», cioè smantellare le atomiche che si vanta di avere e rinunciare a costruirne altre, tornando ad aderire al Trattato sulla non proliferazione, accettando nuovamente controlli internazionali, limitarsi a perseguire un programma nucleare per uso civile, basato su centrali ad "acqua leggera" (da cui non si dovrebbero poter ricavare ordigni), nel quadro di un programma di cooperazione con Seul, anzi nel quadro di una denuclearizzazione e della ricerca di un "regime di pace permanente" nell'intera penisola coreana. L'ultimo ostacolo, rappresentato dal fatto che Pyongyang chiedeva garanzie sulla fornitura delle centrali prima di smantellare le proprie atomiche e gli Stati Uniti invece pretendevano che prima le smantellasse, sembra essere stato accantonato. Kim Jong Il non ha ottenuto l'inizio di un rapporto diretto con gli Stati Uniti che a lungo era la sua precondizione. Si sono alla fine accontentati della dichiarazione nel comunicato che «gli Stati Uniti hanno affermato che non hanno armi nucleari nella penisola coreana e non hanno intenzione di attaccare (la Corea del Nord) con armi nucleari né convenzionali». Forse era ciò cui Kim puntava. Sta di fatto che la seconda delle tre crisi tra Usa e membri dell'asse del male si è in apparenza risolta non perché veniva minacciata una "guerra preventiva", bensì, al contrario perché chi l'aveva così solennemente minacciata si è impegnato a non farla. La soluzione non è venuta in sede Onu, ma comunque in una sede multilaterale, sia pure ristretta. Non è un ritorno al Trattato per la non proliferazione, che ha avuto il merito sinora di far sì che Giappone, Germania, Sudafrica, Brasile, Turchia e Taiwan rinunciassero alle ambizioni atomiche (ma non India e Pakistan). Gli Stati Uniti non intendono rinunciare alla nuova generazione di "piccole" atomiche "anti-bunker", che considerano "preventive" (anche se sinora non hanno "prevenuto" nulla). Ma hanno almeno accettato l'idea che la "prevenzione" possa avvenire in modo diverso. Nessuno ovviamente si illude più di tanto su quanto possa valere la "parola" di Kim Jong Il (avevano già concordato un compromesso del genere negli anni '90, poi Pyongyang la bomba se l'era fatta lo stesso, mentre dal canto loro gli Stati Uniti si erano ben guardati dal dare via libera alla fornitura delle centrali civili promesse). Se funzionerà o meno dipenderà da molti altri fattori: dalla misura in cui procederà una più vasta iniziativa per la sicurezza collettiva in Asia caldeggiata da Pechino (il problema non sono le Coree, ma lo spettro di un riarmo atomico del Giappone - tecnicamente possibile - "da un giorno all'altro" - di ieri la notizia che dopo la vittoria elettorale di Koizumi, anche il Partito democratico suo oppositore da centrosinistra ha eletto presidente l'ottantenne Seiji Maehara, uno che condivide l'affossamento della Costituzione "pacifista"); da come andranno i rapporti tra Stati Uniti e Cina (e cioè se i gemelli siamesi in superpotenza finiranno per accapigliarsi e cercare di ammazzarsi a vicenda, a rischio di perire entrambi, o troveranno un *modus conviviendi*). Ma se può funzionare per la Corea, perché allora non per l'Iran?



INDIA Dormire sul nulla

UN BAMBINO DI DICOTTO MESI dorme in una culla di fortuna montata all'interno di un cantiere di Mumbai, ex Bombay. Sono oltre 260 milioni le persone che in India sono

costrette a vivere al di sotto della soglia di povertà mentre due terzi dell'intera popolazione dipendono interamente dall'agricoltura.

La Thatcher non abita a Berlino

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Se Spd e Cdu formano una grande coalizione, il welfare tedesco è destinato ad essere intaccato, più di quanto non abbia già fatto Schroeder: ne può seguire una reazione sindacale e di massa che renderebbe difficile la guida socialdemocratica del governo. A questo punto, la grande coalizione si romperebbe e Schroeder potrebbe rivolgersi alla propria sinistra e ricostruire una maggioranza, questa volta fondata sulla difesa del modello sociale. Qualsiasi governo tedesco si confronta, tuttavia, con le difficoltà del bilancio pubblico, dato che la Germania ha ampiamente superato i parametri di Maa-

stricht e l'Unione le ha concesso un paio d'anni per rientrare. Poiché il tasso di crescita prevedibile non è sufficiente a chiudere da solo il disavanzo in eccesso, occorrerebbe - appunto - una forte accelerazione del Pil. Non c'è, però, alcuna relazione tra la riduzione del welfare e l'aumento del Pil. Checché ne dicano gli economisti conservatori, compreso quel professore di scienza delle finanze che con le proprie esternazioni ha rovinato la festa alla Merkel, una riduzione del welfare non determina alcun aumento nella domanda dei beni e servizi prodotti internamente, né crea un elemento di maggiore competitività sui mercati internazionali. È possibile che si possa ridurre il welfare e, con i risparmi, abbassare le imposte sulle imprese - sperando di battere la concorrenza fiscale dei paesi dell'Est - ma non si

può ridurre il welfare per chiudere il buco nel bilancio pubblico, e contemporaneamente, aumentare quel buco riducendo le imposte sulle imprese. Allo stesso modo, è possibile ridurre il welfare e, con i risparmi, abbassare le imposte sulle famiglie - sperando che ciò le induca a comprare merci tedesche - ma non si può ridurre il welfare per chiudere il buco di bilancio e, contemporaneamente, aumentare quel buco riducendo le imposte sulle famiglie. Infine, la grande coalizione, se anche fosse indotta a ridurre le imposte sulle famiglie, lo farebbe riducendo la progressività dell'imposta: non potrebbe però introdurre una "flat tax", vale a dire un'aliquota uguale per tutti i redditi, perché è proprio questa proposta che ha perduto la Merkel; ma Spd e Cdu, insieme, potrebbero ridurre la progressività.

Avremmo, come risultato, sia una riduzione del welfare sia una maggiore ingiustizia fiscale: un programma insostenibile per qualsiasi coalizione di centro sinistra. Guardando appena più in profondità, i problemi della crescita e del disavanzo pubblico sono comuni alla Germania e agli altri grandi paesi europei. Se le popolazioni di questi paesi non vogliono che si alteri il modello sociale, occorre offrire loro una politica, non semplici ideologie o esercizi in egoismi sociali. A me sembra chiaro che occorre intervenire sulle politiche economiche e monetarie europee: ma questo non sarà possibile se le forze di centro sinistra in Europa - come hanno fatto negli ultimi anni - continuano a ragionare con le idee della destra, sperando di toglierle consensi. Il voto tedesco lo dimostra.

Vi racconto mio padre, Paolo Borsellino

FIAMMETTA BORSSELLINO

SEGUE DALLA PRIMA

Cio che forse può maggiormente interessarvi sapere indipendentemente dalle tante cose dette e ricordate sulla figura di mio padre, è il perché non ho voluto mai esternare i miei sentimenti, rendendo pubblico, e quindi per ciò inflazionandolo, un ricordo intimo e privato che tale doveva rimanere. Ed intimo e privato vorrei che rimanesse anche in questa circostanza, in cui sono chiamata ad offrire una testimonianza non già e non solo in quanto figlia di Paolo Borsellino ma, mi piace credere, anche in quanto orfana di un padre venuto a mancare in circostanze tragiche quando avevo da poco compiuto diciannove anni e frequentavo il primo anno di giurisprudenza. Ho perso mio padre mentre ero in viaggio in un

paese molto lontano, la Thailandia, venendo a conoscenza della sua morte solo dopo alcuni giorni dell'accaduto. Ho vissuto questo dramma, amplificato dal fatto che mi trovavo lontana dal teatro della tragedia che coinvolgeva la nostra famiglia, con estrema discrezione, chiudendomi in un dolore intimo e riservato unicamente perché ho voluto combattere l'assenza di un padre meraviglioso e sempre presente nella nostra vita di adolescenti guardando avanti e rifiutando la logica dell'essere vittima della mafia o del dovere un marchio che molti spesso confondono con l'opportunità di vivere situazioni privilegiate ma che, l'esperienza m'insegna, il più delle volte è stato penalizzante e oggetto di subdole strumentalizzazioni. Ho cercato di essere me stessa, non quello che gli altri o la società desideravano che fossi, così ho avuto fretta di ritornare ad una vita

normale, la vita di una ragazza diciannovenne, con i suoi amori, le sue delusioni ed i suoi sogni. Da realizzare. Forse questo mio atteggiamento, e aggiungo quello della mia famiglia può essere

Non si può stare a guardare di fronte a una classe politica corrotta e compromessa

apparso egoista ma chi ci conosceva mai avrebbe preteso che girassimo per le scuole e partecipassimo a convegni ed incontri offrendo il contributo di figli e moglie di persona caduta per mano mafiosa. Ritenevo, come ritengo tuttora, che la mia famiglia

avesse dato tanto alla nostra società in termini di sacrifici personali, si da non considerarci deputati ad insegnare o trasmettere qualcosa... pur sostenendo dietro le quinte la fondamentale importanza di iniziative, rivolte soprattutto ai più giovani, per la diffusione della cultura della legalità come mezzo di "contrasto al fenomeno mafioso". Oggi ho trentadue anni, nel mio piccolo cerco di applicare ogni giorno al mio lavoro gli insegnamenti che mio padre mi ha trasmesso della sua stessa vita, ovvero quell'intransigenza morale che, spiace rilevarlo, nella società palermitana nella quale opero e vivo appare davvero eccessiva, fuori dai tempi, anacronistica. Perdiamo il diritto dovere di educare alla legalità se non siamo i primi a dare l'esempio, anche dare l'esempio ci può costare l'isolamento... così come non si può e non si deve stare a guardare di fronte ad una classe

politica corrotta e compromessa, non ci si può lamentare se poi facciamo sempre le stesse scelte, se si dà fiducia a persone che a tutto pensano fuorché al bene comune. Amo ricordare di mio padre quella sua incredibile capacità di non prendersi mai sul serio ma al tempo stesso di prendersi gioco di taluni suoi interlocutori; queste qualità caratteriali l'hanno aiutato in vita ad affrontare di petto qualsiasi cosa minasse il suo ideale di società pulita e trasparente e ne sono sicura lo avrebbero accompagnato ancora in questo particolare periodo storico, in cui l'illegalità e la corruzione continuano ad essere fenomeni dilatanti nel nostro paese. Ancora oggi ringrazio mio padre per avermi fatto capire il reale significato della parola "vivere" e del "combattere per i propri ideali" per il raggiungimento dei quali, come disse più di una volta "è bello morire".

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pogliani Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio, Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 19 settembre è stata di 138.702 copie</p>			